**Due Mogli**

In una lontana sera d'estate, nell'uscire dalla casa di Bruno Calabria insieme con mio padre, mi risuonavano ancora nelle orecchie le parole di lui:

*L'uomo dovrebbe sposare due donne:*

*Una savia e una pazza.*

*Quando egli è disposto a commettere delle pazzie, dovrebbe avere al suo fianco la donna savia, mentre quando egli cerca di essere savio dovrebbe avere al suo fianco la donna pazza.*

*In questo modo noi potremmo ottenere l'equilibrio e l'armonia nella famiglia, nello stato, nel mondo.*

*Io per parte mia ho sposato Rosa che è affetta da pazzia innocua, dato che la società e la civiltà moderna non permettono di sposare una seconda donna, è meglio una moglie pazza che una moglie savia.*

*Io* riflettevo sulle parole di Bruno Calabria, ma non riuscivo, allora ragazzo, a capirne il senso profondo.

Pensavo, però con spavento, alla possibilità che avveratosi ciò che egli aveva detto, mio padre potesse sposare una seconda

donna e condurre così in casa una pazza, poiché mia madre era una donna savia.

Quella notte dormii poco e stabilii che la mattina, per meglio interrogarlo sul significato delle parole dette quella sera, mi sarei recato nell'aia del colono Agostino, dove Bruno, pensai, avrebbe portato i suoi covoni di grano per la trebbiatura.

Infatti, al mattino, mi recai nell'aia, ma Bruno Calabria quel giorno non venne.

Trovai nell'aia il figlio del colono, di nome Francesco, che dato il suo fisico non poteva mai far i lavori pesanti dei campi.

Durante la trebbiatura si limitava a guardare che I covoni del grano non venissero rubati o bruciati da ipotetici nemici.

Mi vide, mi chiamò e incominciò a raccontare una vecchia favola: *c'erano una volta un re e una regina che avevano una figliola bella come il sole e la luna, ma un giorno essa si ammalò.*

*Furono chiamati al suo capezzale tutti i medici e i maghi del regno, i quali dopo aver visitato la principessina, dissero: maestà, la vostra figliola per guarire, deve indossare la camicia di una donna felice.*

*I servi e I soldati del re incominciarono a cercare in tutto il regno la donna felice, ma non la trovarono.*

*Quando scoraggiati per le inutili ricerche stavano per ritornare dal re sentirono cantare giuliva una donna che tesseva.*

*Si precipitarono alla casa di quella donna, la videro, la interrogarono se fosse felice e alla risposta affermativa di lei, servi e soldati si slanciarono per levarle la camicia.*

*Ma rimasero di stucco quando constatarono che la donna felice non aveva camicia.*

La fine della favola non fu detta, perché in quel momento arrivavano nell'aia il colono Agostino che teneva a cavezza l'asinello, il figlio Michele e la giovane e bella nuora Tomista

All'asinello fu attaccata la macina, gli fu dato un colpo di frusta e così iniziò il lavoro della trebbiatura.

Dopo un po’ Tommasina incominciò a cantare e a lei si unirono in coro Agostino e Michele. Le loro voci erano bellissime, le canzoni patetiche.

Il marito di Tommasina, Francesco, alla fine di ogni canzone si rivolgeva a me e col viso raggiante di gioia, esclamava:

*Che bella voce, che bella voce ha Tommasina mia.*

In ultimo cantarono una canzone dialettale che per me costituì il sogno della vita.

*La luna è janca e vui brunetta siti,*

*Ma Vargentu e vua Vuoru purtati,*

*La luna non ha sbrinnuri e vua l'aviti*

*Illa perdi la luci e vua la dati*

*E si bella la luna è la vinciti*

*Che chiù bella della luna vui simbrati*

Mentre loro cantavano, mi sembrò che sorgesse dai covoni di grano ammucchiati sull'aia una bruna fatina, dagli occhi grandi e neri, dai capelli ondulati e bellissimi, dalla fronte

spaziosa, esile e quasi diafana, come un essere celeste, ma perfetta e armonica in tutte le sue forme.

Da quel momento cercai affannosamente dappertutto questa bruna fatina, pensando che non era un sogno, perché un poeta ne aveva cantato la bellezza.

Passarono gli anni, alcuni funesti e dolorosi, altri meno duri e dolorosi. Molti ideali furono strappati dalle spine di cui è cosparso abbondantemente il sentiero della vita, ma il sogno di trovare la bruna fatina rimase immutabile nel mio cuore.

Quanti anni sono trascorsi da quella mattina d'estate, quando la giovane e bella Tommasina col tridente in mano e un fazzoletto rosso in testa cantava le sue fatidiche canzoni?

Nemmeno io lo so.

All'ombra della pensilina della stazione di Paola, aspettavo da circa un'ora il treno proveniente da Roma e diretto a Reggio Calabria.

Finalmente arrivò.

Salii su un vagone di terza classe e andai a sedere all'angolo vicino al finestrino.

Poi osservai attentamente i miei compagni di viaggio.

Uno aveva un occhio bendato con una fascia nera, due baffoni come Umberto I, un noduloso bastone tra le gambe, e leggeva assorto un grosso volume rilegato in nero.

Al suo fianco un signore piccolo e formoso come una vescica di grasso ma con due occhietti da topolino di campagna.

Al mio fianco vi era un signore taciturno di circa cinquant'anni e di fronte all'uomo dall'occhio bendato un giovane gagà, con le labbra superiori adorne da due piccoli baffetti.

Il gagà sembrava che avesse l'argento vivo addosso, perché era curioso di conoscere che cosa l'uomo dall'occhio bendato stesse leggendo da circa un'ora.

Quando la sua curiosità fu all'estremo limite, gli rivolse queste parole:

*Scusate signore, che cosa leggete in codesto libro?*

L'uomo bendato fissò il giovane con l'unico occhio e, invece di rispondere, fece al gagà una domanda:

*Quante mogli avete?*

Il gagà scolorì in viso e credendo di trovarsi davanti ad un pazzo balbettò:

*Che, che, che*

*Ho domandato: quante mogli avete?*

Il gagà repentinamente acciuffò la sua borsa e scappò nel corridoio, ormai sicuro che l'uomo interrogato fosse pazzo.

All'uomo vescica invece brillarono gli occhietti di gioia e domandò:

*Ma si può avere più di una moglie?*

*Certo,* rispose*, ascoltate che cosa dice la parola di Dio:*

*Isaia, capitolo IV versetto I:*

*In quel giorno sette donne prenderanno un sol marito, dicendo:*

*Mai mangeremo il nostro pane ci vestiremo a nostre spese, purché tu ci dia il tuo nome e tolga la nostra vergogna.*

Poi egli chiuse il libro rilegato in nero, che era una bibbia, e spiegò:

*Iddio creò sette anime che sono in attesa di trovare un corpo per incarnarsi, per cui le sorelle e i fratelli cristiani debbono proliferare al massimo.*

*Ciò si potrà ottenere soltanto per mezzo della poligamia.*

*Questo è il vero significato del versetto del libro che vi ho letto.*

Il fondatore della nostra chiesa cristiana mormone, Giuseppe Smith, ricevette la rivelazione da un messaggero divino; fra tutti I cristiani, solo noi mormoni, santi dell'ultimo giorno, osserviamo questo comandamento divino.

*Ma scusate signore, avete mai pensato che sette mogli portano conseguentemente con loro sette suocere?*

*Avete mai pensato che, quando noi ci sposiamo chiamiamo la moglie nostra metà, il che significa che pur sposando una sola moglie noi abbiamo perduto della nostra personalità? e sposandone sette, che cosa succederà?*

*Ma Iddio ha pensato anche a questo e ha ordinato che la donna sia sottoposta all'uomo.*

L'uomo dagli occhi di topo si rivolse al signore taciturno seduto al mio fianco e domandò:

*Che cosa ne dite voi signore?*

L'uomo rispose: *oh per quello...*

Io in silenzio avevo attentamente osservato ogni atto e
ascoltato ogni parola dei miei compagni di viaggio e di ogni
parola e di ogni atto mi ero spiegato il significato, ma non
riuscivo a penetrare il senso della parole dell'uomo taciturno:

*Oh, per quello!*

Parole che ripeté invariabilmente fino a Bagnara tutte le volte che venne interrogato.

La discussione continuò sullo stesso argomento fino a Palmi, con somma gioia dell'uomo vescica.

Poi l'uomo dall'occhio bendato m'interrogò:

*Dove andate signore?*

*A Catona per lavoro,* risposi.

*Bella e pittoresca Catona, la ricordò anche Dante nel canto Vili del Paradiso!*

*E quel corno d'Ausonia che s’imborga di Bari e di Gaeta e di Catona, da ove Tronto e Verde in mare sgorga...*

E così continuò a parlare di Catona raccontandomi una storia di zingari bruciati e morti.

Quando giungemmo in prossimità di Catona, mi fece osservare sulle colline di Concessa un pino domestico che si ergeva maestoso, quasi come fosse il dominatore di tutto il panorama e soggiunse:

*All'ombra di quel pino si vede reale ciò che reale non è.*

11treno, intanto, era arrivato a Catona.

Nello scendere dal treno e nel salutare l'uomo dall'occhio bendato, gli chiesi il suo nome.

Egli, sorridendo ironico e fissandomi con l'unico occhio, disse:

*Io sono il veggente di Archi!*

Non volle dire altro.

Diedi un rapido sguardo a Catona, ai monti dell'Aspromonte che le stanno alle spalle, alla catena dei Peloritani che le stanno di fronte, al suo meraviglioso stretto ed esclamai:

*Oh Catona, tu sei più bella del Bosforo!*

Nei giorni successivi, ricordai la storia degli zingari a cui aveva accennato il veggente di Archi e incuriosito mi recai presso la fornace abbandonata costruita in prossimità della colonia marittima, dove incontrai una vecchietta che falciava dell'erba e a cui chiesi la storia degli zingari.

Ella, dopo essersi fatta pregare un po’, raccontò:

*Molti anni addietro, veniva di tanto in tanto a Catona una carovana di zingari, di cui era capo un certo Bevacqua ex bersagliere.*

*11Bevacqua, che aveva conservato in tutti I suoi modi e gesti l'abitudine
bersaglieresca, era uno zingaro molto danaroso e s'imponeva sia ai
componenti della carovana sia agli abitanti dei paesi dove sostava.*

*Fra gli zingari, aveva un amico prediletto che un giorno divenne padre di una bambina che fu chiamata Carmela.*

*La bellezza della zingarella era eccezionale, per cui il Bevacqua, seguendo un'antica tradizione, la fidanzò col proprio figlio Piero, di appena quattro anni.*

*Il Bevacqua, nel decidere il fidanzamento dei due bambini, fu spinto da due motivi:*

*La fantastica bellezza di Carmela e l'amicizia che lo legava al padre di lei.*

*Trascorsero circa otto anni, in occasione della fiera del Sacro Cuore la carovana del Bevacqua ritornò a Catona, innalzando le sue tende sotto l'ultima arcata del ponte ferroviario, lato Villa San Giovanni, e iniziò al*

*fuoco delle piccole fucine la lavorazione degli oggetti caratteristici*

*fabbricati dagli zingari.*

*Un giorno che la piccola Carmela era rimasta seduta sopra un sacco di paglia, facente le veci di materasso, a guardia dell'accampamento, una scintilla della fucina diede fuoco al sacco di paglia e ad altra paglia sita all'interno dell'accampamento.*

*Quando gli zingari accorsero per spegnere il fuoco, la piccola Carmela era già carbonizzata.*

*La madre di lei si sciolse i capelli e lanciò una maledizione, che fuoco non ardì più in questa zona!*

*Dopo qualche giorno dall'accaduto, si volle accendere la fornace per cuocere della pietra, ma prima che la pietra fosse cotta, la fornace si lesionò da cima a fondo sul lato destro e dal quel giorno fu abbandonata perché inutilizzabile.*

*La maledizione della zingara si era avverata.*

*Trascorse ancora qualche anno, il figlio del Bevacqua pensava sempre alla sua Carmela morta e deperiva ogni giorno sempre di più.*

*Allora disse al padre:*

*Conduci la carovana a Catona, conduci la carovana a Catona, perché io voglio morire dove morì la mia Carmela.*

*E così avvenne.*

*Piero, vestito d’ un abito di velluto, fu esposto sopra un tavolo in una baracca, mentre gli zingari, tenendosi per mano, giravano intorno al tavolo cantando una nenia.*

*In seguito, furono portati cinque panieri:*

*Uno pieno di soldi, due pieni di confetti bianchi e due pieni di confetti verdi.*

*Poi la donna più vecchia della carovana prese il paniere dei soldi e quelli dei confetti, si rivolse ad oriente e disse:*

*Figlio del sole, tu lasciasti la terra d'Oriente per venire ad Occidente, la morte ti riporta alla terra dei padri nostri, dove ti aspetta la tua Carmela che ti era stata destinata in sposa.*

*Porta a lei i confetti bianchi e i confetti verdi, dei quali solo noi vecchi quaggiù conosciamo il significato dei colori.*

*Ma tu Piero, giovane zingaro, hai già varcato la porta della valle misteriosa e tutti I nostri segreti ti sono già noti.*

*Porta il saluto della carovana alla piccola Carmela e al vecchio zingaro padre dei morti e re della valle misteriosa.*

*Addio, Piero.*

La vecchietta finì così il suo racconto e si avviò verso casa trasportando il sacco dell'erba falciata e non dando più retta alle mie domande.

Osservai allora la fornace ed accertai come realmente fosse lesionata da cima a fondo nel lato destro.

La storia degli zingari a cui aveva accennato il veggente di Archi richiamò alla mia memoria il pino domestico di Concessa e le parole da lui dette:

*All'ombra di quel pino si vede reale, ciò che reale non è...*

Incuriosito, il giorno successivo mi recai a Concessa.

Al termine della salita di un sentiero mi ritrovai su una vasta pianura dove vi erano dei ruderi di una casa crollata.

Sopra uno scalino rimasto illeso era seduto un vecchio contadino che fumava la pipa con un cane lupo sdraiato ai suoi piedi.

*Nonno,* chiesi, *qui vi era un fabbricato?*

*Qui vi era la mia torre, dove vivevo felice e contento con mia moglie e la mia bambina Annina.*

*Io di tanto in tanto vengo qui per ricordare i vecchi tempi e per deporre una pecorella di zucchero sul luogo dove perì la mia Annina a causa del terremoto del 28 Dicembre del 1908.*

*Perché, nonno, le portate una pecorella di zucchero? Sapete che lei è morta e gli oggetti sono inutili ai morti.*

*è una vecchia storia figliolo, ma ricorda sempre che i morti vivono nel ricordo dei vivi.*

*E raccontò:*

*La mia bambina aveva visto una pecorella di zucchero a un ragazzo di Concessa e lei ripetutamente me ne aveva chiesta una.*

*A quei tempi, le pecorelle di zucchero non si vendevano a Concessa, né a Catona, ma soltanto a Reggio.*

*Il 24 Dicembre andai a Reggio e prima di partire Annina mi aveva ricordato di comprarle la pecorella.*

*Le faccende che dovetti sbrigare mi fecero dimenticare di comprare la pecorella e al mio ritorno la bambina rimase addolorata.*

*Allora le promisi che il 28 Dicembre, allorquando mi sarei dovuto recare nuovamente a Reggio, prima di ogni cosa le avrei comprato l'oggetto da lei desiderato.*

*La sera del 27 prima di andare a letto, mi ricordò la mia promessa.*

*Il 28 mattino verso le ore 3, sentii gli animali chiusi nella stalla che emettevano dei lamenti quasi umani.*

*Presi il fucile e scesi nella stalla:*

*Non vi era nessuno.*

*Allora, dato che pioveva, mi misi il mantello sulle spalle e con il fucile tra le mani iniziai ad assicurarmi che nelle vicinanze della casa non vi fosse nessuno.*

*Ero appena uscito di casa quando sentii un tremendo boato: la terra tremò come se si volesse squarciare, guardai istintivamente verso il mare e vidi che con i suoi cavalloni copriva la terra.*

*Seguì immediatamente il crollo dei fabbricati, compresa la mia torre.*

*Mi slanciai fra le macerie della mia casa dove sentii un debole lamento.*

*Era la mia bambina che giaceva sotto un grosso sasso.*

*Con sforzi sovrumani sollevai il sasso, mentre ripetevo ad Annina:*

*Non avere paura cara, qua c'è il tuo papà.*

*Quando riuscii ad averla fra le braccia, mi sorrise, mi chiese della mamma, di cui io poco lontano intravedevo il cadavere dal cranio sfracellato e poi, nel delirio della morte, disse:*

*Papà, la pecorella di zucchero!*

*Furono le sue ultime parole e morì fra le mie braccia.*

Il vecchio contadino si asciugò con il dorso della manica le grosse lacrime che gli irroravano il volto rugoso.

Poi aggiunse:

*Questo è il motivo per cui di tanto in tanto porto una pecorella di zucchero che depongo nello stesso posto dove trovai Annina.*

*Quando porto la nuova pecorella non ritrovo più la vecchia, forse liquefatta dalla rugiada, dalla pioggia o divorata da qualche animale, ma io scioccamente penso che l'ha presa la mia Annina.*

Commosso salutai il vecchio contadino e mi avviai al pino.

Quando fui alla sua ombra osservai il panorama, esso era qualcosa di fantastico e di meraviglioso.

Tutta la vallata del torrente Catona, che dal mare si inoltra oltre Fiumara di Muro, sembra che sia ad un palmo di distanza dai nostri occhi.

Il verde degli agrumeti dai nostri occhi passa al nostro mare dandoci un senso di gioia immensa e ponendo sulle nostre labbra I versi di Silvio Novaro:

*Lodato sia il signore a tutte l'ore!*

*Lodato sia con la mia madre Terra:*

*Assai tesori ella nel grembo serra,*

*E porta i frutti e la foresta acerba,*

*I fior, gli uccelli coloriti e l'erba.*

*Mettete l'ali al cuore*

*E lodate il Signore!*

Il letto del torrente, visto dall'ombra del pino, dà l'impressione ottica di un biancore niveo che divide in due zone il verde della vallata.

Quando la mia vista fu sazia di questa visione paradisiaca,

sedetti ai piedi del pino e riposai per un po’.

Ebbi la sensazione che fosse trascorsa circa mezz'ora, per cui incominciai a scendere il sentiero per arrivare sulla strada maestra di Concessa e poi ritornare a Catena.

Ma appena giunsi sulla strada maestra, vidi quella bruna fatina che, nei tempi della mia fanciullezza, era sorta dai covoni di grano ammucchiati sull'aia del colono Agostino.

Istintivamente mi avvicinai a lei citando i versi del Carducci:

*Sette paia di scarpe ho consumate*

*Di tutto ferro per te ritrovare:*

*Sette verghe di ferro ho logorate*

*Per appoggiarmi nel fatale andare.*

Essa si fermò, mi osservò, i suoi occhi neri e tristi si illuminarono di un sorriso angelico e mi interrogò:

*Che dite?*

Mi posi al suo fianco e mentre ci avviavamo verso Catona

le raccontai come lei fosse sorta dai covoni di grano ammucchiati sull'aia del colono Agostino, come lei avesse costituito l'ideale della mia vita, come l'avessi cercata per lungo tempo in tutta l'Italia e come infine fossi riuscito a trovarla.

Lei, ascoltandomi, continuava a sorridere e il suo sorriso diventava sempre più bello, sempre più affascinante, sempre più angelico.

*E ora che cosa intendete fare?*

*Che cosa intendo fare?*

*Ha detto Gesù che l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla donna da lui prescelta e i due saranno una sola carne.*

Lei scrollava la testa, mormorando lievemente come un soffio di zeffiro:

*è strano, molto strano ciò che accade.*

Ma lei era tanto bella quanto colta e intelligente e comprendeva ciò che io dicevo e ciò che io tacevo.

L'accompagnai in prossimità della sua casa dopo esserci scambiati la promessa di rivederci al più presto.

E così fu.

Ormai il nostro amore diventava sempre più grande, sempre più forte, sempre più indistruttibile.

Non restava a noi altro da fare che santificare con il matrimonio la nostra intima unione per renderla eterna.

Ma ecco che si insinuò nel nostro amore il serpente, il più astuto di tutti gli animali della terra, a cui il Signore aveva detto ai primordi della creazione:

*Sii maledetto fra tutti gli animali e le bestie della terra, tu striscerai sul tuo ventre e mangerai terra tutti i giorni della tua vita.*

Egli aveva gli occhi di lupo e i denti canini e suo unico compagno era un cagnolino bastardo che lo seguiva continuamente.

Una volta mi fermò, invitandomi ad abbandonare la mia bruna fatina.

Al mio diniego, egli si rivolse al cagnolino bastardo e disse:

*è vero, bastardo, che il tuo sangue distruggerà il loro amore?*

Il piccolo cane bastardo emise un piccolo guaito come se volesse dire:

*Conosco il triste destino che li aspetta.*

Pur non comprendendone il senso, la minaccia mi turbò,.

Allora vidi di fronte ai miei occhi le parole della Bibbia e dissi:

*La bruna fatina ti schiaccerà la testa, o viscido rettile.*

Lui mi guardò con i suoi occhi di lupo e rispose:

*Io la insidierò al calcagno.*

Dietro la casa della mia fatina vi era un piccolo giardinetto, e in un angolo di esso una panchina, dove lei la sera mi aspettava seduta.

I1rivale aveva ormai ideato la sua vendetta e la mise in atto.

Comprò un vestito e un cappello simili ai miei, uccise il cagnolino bastardo e con il sangue di esso intrise gli indumenti.

Attraversò fugacemente la piccola siepe e depose il tutto sulla panchina, nel posto dove io solevo sedere al fianco della bella fatina.

Dopo poco arrivò lei, si avvicinò alla panchina, vide i miei vestiti intrisi di sangue, lanciò un grido lacerante e cadde riversa al suolo.

Il maledetto, camminando con le mani e con i piedi come una bestia e ululando come un lupo, aprì gli occhi e io saltai in piedi: avevo sognato all'ombra del pino domestico di Concessa.

Il vecchio contadino, che avevo trovato seduto sulle macerie della torre, non vedendomi più ritornare si era avvicinato al pino e. trovandomi addormentato, mi aveva svegliato.

In lontananza il suo cane lupo latrava. Dopo averlo ringraziato m'incamminai verso Catona che imbruniva.

Allora ricordai le parole del veggente di Archi:

*All'ombra di quel pino, si vede reale ciò che reale non è.*

Dopo alcuni giorni mi fu confidato da un contadino di Concessa che, nelle notti in cui splende la luna, un uomo misterioso si aggira nei pressi del pino e raccoglie delle erbe sconosciute, che in seguito lava ripetutamente negli antichi condotti di un acquedotto abbandonato nei pressi della collina sottostante.

Da che cosa fu provocato questo mio sogno?

Dall'odore di queste erbe sconosciute o dalle esalazioni delle sorgenti d'acqua contenenti elementi da noi ignorati?

Non saprei.

Giunsi in Via Risorgimento in quel di Catona, che era già buio.

A un tratto sgranai gli occhi dallo stupore: avevo di fronte a me realmente la bruna fatina e questo sogno non era.

Bella, sublime, angelica, dagli occhioni neri, dai capelli ondulati, dalla fronte spaziosa, esile e quasi diafana.

Mi sfuggì un *oh*, di meraviglia.

Essa mi passò vicino.

Non volse la testa, non mi guardò.

Fermo sulla strada, la seguii con lo sguardo fintanto che lei, dolcemente e soavemente, sparì nel buio della notte.

Che cosa chiesi a me stesso rimarrà ora nel mio cuore?

Mi parve di risentire la voce di Tommasina e di rivederla col tridente in mano e il fazzoletto rosso in testa, che rispondeva alla mia domanda:

*Nel tuo cuore rimarrà la mia canzone.*

E allora sentii la sua voce armoniosa e bella cantare:

*La luna è janca e uva brunetta siti*

*Illa Vargentu e vu l'oru purtati,*

*La luna nun'ha ....Illa perdi la luci e vui la dati*

*E si bella la luna e la vinciti*

*Chi chiù bella della luna vu simbrati.*